



soprattutto dai cosiddetti «sanculotti» (il nome era dovuto al fatto che sotto i pantaloni non portavano le mutande, le «culottes») che erano i più radicali e rivoluzionari di tutti. Una folla di oltre ventimila persone alle quali si unì la Guardia Nazionale, un esercito rivoluzionario appena nato, si proclamò «Comune Insurrezionale», invase il palazzo delle Tuileries, arrestò il re e la sua famiglia e decise la fine della monarchia.

IL COMUNISMO SPIEGATO AI BAMBINI CAPITALISTI

Fu dopo questi avvenimenti che iniziò il periodo che venne chiamato il «Terrore». Continue rivolte e processi sommari portavano a uccidere chiunque fosse sospettato di essere contro la rivoluzione. Poi alcuni uomini più carismatici, come Maximilien Robespierre, Jean-Paul Marat, Louis Antoine de Saint-Just e Georges-Jacques Danton, capi del gruppo dei «giacobini», convinsero il popolo a creare una Convenzione Nazionale, cioè un parlamento nel quale discutere e prendere tutte le decisioni per il destino della Francia. Il primo atto della Convenzione, il 21 settembre 1792, fu quello di proclamare la Repubblica.

Pochi giorni dopo iniziò il processo al re Luigi XVI, che si concluse con la sua condanna a morte per ghigliottina, che avvenne il 21 gennaio 1793 e che fu seguita dall'esecuzione della regina Maria Antonietta e di quasi tutta la corte. Da questo momento, e per oltre un anno e mezzo, il Terrore si impadronì della Francia. Un Tribunale Rivoluzionario e un Comitato di Salute Pubblica avevano potere di vita e di morte su tutti, mentre i capi più influenti della Convenzione, e tra questi soprattutto Robespierre e Danton, decidevano quale fosse il destino del popolo.

La sete di potere si impadronì di tutti i protagonisti del Terrore, e infatti tutti, uno dopo l'altro, caddero vittime di complotti e tradimenti. Marat, mentre era nella vasca in cui stava intere ore per sopportare il prurito che lo faceva disperare, fu pugnalato da Charlotte Corday,

una ragazza arrivata a Parigi dalla Normandia e inviata da alcuni deputati vittime dei giacobini. Danton, nell'aprile 1794, fu accusato da Saint-Just di atti contrari alla rivoluzione, venne arrestato e ghigliottinato. Poi, nel luglio 1794, toccò a Robespierre e Saint-Just, accusati da alcuni altri deputati degli stessi crimini: vennero arrestati e, com'era inevitabile, furono condannati alla ghigliottina.

Dopo la morte di Robespierre il Terrore ebbe finalmente fine. Furono creati un Direttorio e un nuovo parlamento, diviso in due camere. Ma continuava a regnare il caos, le tensioni proseguivano e la Francia continuava a essere attaccata dagli altri paesi che volevano combattere la rivoluzione, in particolare l'Austria. Uno dei generali francesi, il giovane corso Napoleone Bonaparte, si distinse per il suo genio militare e la sua fermezza e sconfisse gli austriaci costringendoli alla resa, nel 1797. Napoleone divenne l'eroe dei francesi, colui che poteva riportare l'ordine e la sicurezza dopo quasi dieci anni di disordini e di paura. Nel 1799 il Direttorio fu chiuso e il potere passò a tre «consoli», tra i quali il primo e l'unico con potere decisionale era lo stesso Napoleone, che di fatto divenne il capo della Francia rivoluzionaria finché, nel 1802, un «plebiscito» lo elesse console a vita, e Napoleone, che aveva ormai il potere assoluto, il 2 dicembre 1804 si fece incoronare Imperatore nella Cattedrale di Notre-Dame. Fu la fine anche formale della rivoluzione.

Come abbiamo visto, la Rivoluzione Francese, che era nata da bisogni di giustizia e di uguaglianza e che fu il primo caso nella Storia in cui uno Stato veniva organizzato secondo idee comuniste, in poco tempo divenne un regime molto violento in mano a pochi uomini che facevano le leggi secondo le loro opinioni e condannavano a morte tutti quelli che erano di ostacolo al loro potere. Purtroppo l'esempio successivo di Stato comunista, l'Unione Sovietica che nacque dalla Rivoluzione Russa, in breve tempo subì lo stesso processo e si verificarono violenze, repressioni e ingiustizie come queste. E lo stesso avvenne più tardi nella Cina comunista e ancor di più nel regime che fu creato in Cambogia, e anche se in misura assai minore, fu quello che avvenne anche a Cuba, dopo la rivoluzione del 1959.

Questo significa che il comunismo porta alla violenza, esattamente come il capitalismo? È la domanda più difficile a cui occorre rispondere parlando di comunismo, anche perché da sempre chi è contrario al comunismo finisce per dire proprio questo, che il comunismo diventa inevitabilmente una dittatura violenta nelle mani di pochi. In realtà il passaggio dalla volontà di giustizia e di uguaglianza verso il terrore, che effettivamente nella storia è avvenuto diverse volte, forse tutte le volte in cui uno Stato si è ispirato ai principi del comunismo, è avvenuto proprio quando i capi della rivoluzione hanno sentito che non dovevano più rispondere al popolo e non dovevano più sentirsi membri del popolo ma pote-

GÉRARD THOMAS

vano decidere per tutti, seguendo le proprie ambizioni e la propria sete di potere, seppure ufficialmente in nome del popolo. Quindi è avvenuto proprio quando si sono allontanati dal comunismo cercando di soddisfare ambizioni lontane da ogni criterio di uguaglianza.



9.

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Come per tutti i grandi movimenti della Storia, anche per quel fenomeno che poi è stato chiamato «rivoluzione industriale» non è semplice trovare una data esatta, mentre è possibile individuare un luogo, che è l'Inghilterra. Gli storici hanno collocato l'inizio della rivoluzione industriale tra il 1760 e il 1790, e pensano che sia avvenuta grazie ad alcuni importanti fattori: un sistema statale che favoriva le iniziative individuali, molti scienziati che si dedicavano alla ricerca e alle scoperte tecnologiche, un grande numero di ricchi proprietari terrieri pronti a investire le loro ricchezze, un tessuto pre-industriale già organizzato, un'ottima rete di trasporti, la concentrazione di gran parte della popolazione nelle città e infine una grande rete commerciale

che si sviluppava sia in Inghilterra sia nel vastissimo impero coloniale inglese, che in quel momento era il più vasto e il meglio organizzato del mondo. Non appena le scoperte tecnologiche permisero di mettere su una produzione di tipo industriale, tutti questi elementi resero possibile una rapidissima creazione di industrie, che in pochi anni si diffusero in tutta l'Inghilterra, moltiplicandosi e arricchendosi.

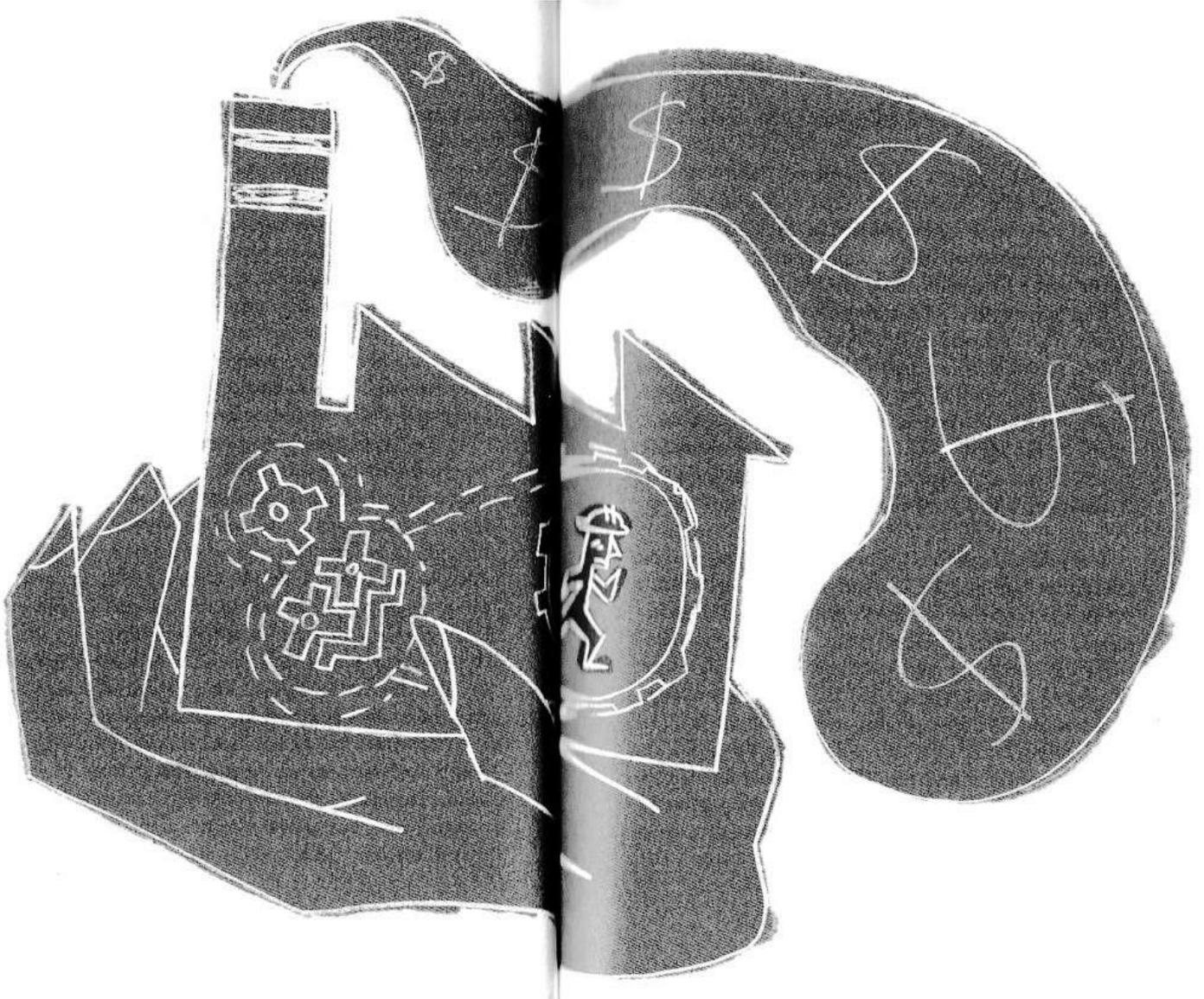
Il primo settore in cui avvenne la rivoluzione industriale fu il settore tessile, grazie all'invenzione della macchina a vapore, che rendeva possibile, con tutte le sue applicazioni nelle industrie, dei livelli di produzione impensabili fino a quel momento, e con costi di produzione molto ridotti. Le macchine a vapore, che si diffusero molto rapidamente in tutte le più importanti città inglesi, funzionavano con il carbone, e quindi per ottenere il carbone si svilupparono e si diffusero di conseguenza anche le miniere.

Accanto alla macchina a vapore iniziò una complessiva meccanizzazione di tutta l'industria. Dopo l'industria tessile toccò all'industria siderurgica e a quella meccanica. Da quella invenzione derivò la creazione delle navi a vapore e della locomotiva, che rese possibile il trasporto delle merci in un tempo rapidissimo dato che potevano raggiungere ogni luogo del pianeta.

Ma quello che soprattutto cambiò in quei pochi decenni fu l'organizzazione del lavoro, con la creazione della fabbrica. Rispetto a quello che era avvenuto in tut-

ti i secoli precedenti della storia dell'uomo, il lavoro in fabbrica prevedeva per prima cosa una fondamentale divisione tra padroni e operai. I padroni mettevano i soldi necessari a comprare le macchine e a pagare i salari degli operai. Gli operai vendevano la loro forza lavoro, diventando strumenti. Strumenti viventi e pensanti, ma pur sempre strumenti come tutti gli altri, intercambiabili tra loro e senza alcuna caratteristica individuale precisa.

Quello che avvenne con una straordinaria rapidità fu la nascita di due gruppi sociali, che poi si sarebbero chiamati «classi sociali». Da un lato accadde che pochi individui, i padroni delle fabbriche, si arricchirono enormemente, e andarono a creare la classe della borghesia capitalista, che in breve tempo, grazie alla sua crescente ricchezza, divenne molto più potente della nobiltà che fino a quel momento aveva avuto tutto il potere. Dall'altra parte si creò la classe operaia, che divenne la classe sociale più diffusa e, allo stesso tempo, più necessaria e più sfruttata. Gli operai, tra i quali lavoravano non solo gli uomini adulti, ma anche le donne e i bambini già dai cinque anni di età, vendevano appunto la loro forza lavoro che veniva pagata pochissimo, dovevano accettare orari di lavoro massacranti di almeno tredici ma spesso anche quindici ore al giorno, e non avevano nessuna tutela né protezione. Non solo il loro lavoro era pericoloso e senza alcuna protezione da incidenti o cose di questo genere, ma in più, quando la fabbrica non vendeva o i commerci diminuivano, gli



operai venivano licenziati senza preavviso e senza nessuna garanzia di nessun genere.

Per quanto riguarda il comunismo, questo è il momento forse più importante di tutta la Storia, perché è proprio nella rivoluzione industriale che si comincia a teorizzare la struttura moderna del pensiero comunista e si definisce il concetto moderno di capitalismo. Che è, in questo senso e a cominciare da questo momento storico, il possesso del mondo esercitato attraverso i soldi. Chi aveva soldi investiva in una fabbrica, sfruttando le invenzioni tecnologiche e tutte le cose che abbiamo detto prima, e «comprava» dagli operai a pochissimo prezzo la loro forza lavoro senza rischiare praticamente niente, visto che se le cose non funzionavano bastava licenziare gli operai e, al limite, rivendere le macchine.

Il meccanismo di produzione industriale fu presente soltanto in Inghilterra e in alcune zone della Francia e del Belgio più o meno fino a metà del Milleottocento, poi tra il 1860 e i primi anni del Millenovecento si estese alla Germania, agli Stati Uniti, all'Italia del Nord, all'Impero austro-ungarico e al Giappone e poté avvalersi di nuove e sempre più importanti scoperte tecnologiche, come l'energia elettrica e il motore a scoppio, che portò tra l'altro all'invenzione dell'automobile. Già alla fine del Milleottocento, quindi in meno di quarant'anni, la Germania e gli Stati Uniti avevano superato di gran lunga il sistema industriale inglese.

Questo processo, che gli storici hanno chiamato la «seconda rivoluzione industriale» ebbe molte conseguenze devastanti, ma ne ebbe soprattutto due.

La prima fu che le fabbriche aumentarono sempre più di dimensione e videro l'introduzione di sistemi di lavoro in cui gli operai erano sempre più sfruttati, meno pagati e sempre più trasformati in delle specie di «macchine», completamente privi di personalità e di importanza in quanto singoli individui.

La seconda conseguenza fu il fatto che i grandi capitalisti, anche per difendersi gli uni dagli altri, iniziarono a creare delle alleanze per essere ancora più forti e per prendere il potere del mercato e poterlo così influenzare spingendo la gente ad arricchirli ancora di più. Da queste alleanze, chiamate «cartelli» o «trust», derivò una maggiore forza e influenza e legami sempre più stretti con i governi degli Stati, nei quali la borghesia capitalista aveva ormai un ruolo determinante. Questo fatto in breve tempo portò inevitabilmente alle guerre tra gli Stati capitalisti, una lunga serie di guerre che portarono infine, nel 1914, alla Prima Guerra Mondiale, la prima guerra capitalista.

Per quanto riguarda l'argomento del nostro libro, possiamo dire che il capitalismo, per come lo conosciamo oggi, ha origine proprio da quella prima rivoluzione industriale inglese e da tutto quello che è avvenuto di conseguenza.

In questo processo che in pochi decenni cambiò completamente tutti i paesi occidentali, le città, le campagne, tutti gli strati sociali e l'organizzazione di tutti gli Stati occidentali, oltre al modo di vivere e di pensare di tutta la gente, abbiamo già visto che gli operai non potevano fare altro che vendere la propria forza lavoro, che era l'unica cosa che possedevano nella loro misera condizione di vita. Per combattere tutta questa disperazione si erano verificate in Inghilterra, nei primi decenni del Milleottocento, delle proteste anche molto violente degli operai contro le fabbriche in cui lavoravano. Era la prima volta che la violenza si scatenava non contro qualcuno, ma contro delle macchine. È il fenomeno chiamato «luddismo», che prese il nome da un operaio inglese di nome Ned Ludd, forse nemmeno esistito, che secondo la leggenda un giorno del 1799 si era ribellato alla sua condizione e, armato di un'ascia, aveva fatto a pezzi il telaio al quale lavorava.

I tumulti luddisti ebbero inizio ufficialmente nel 1811, a Nottingham, quando un gruppo di operai e braccianti fece a pezzi una sessantina di telai, e continuarono in tutta la contea finché il Parlamento inglese approvò una legge, chiamata *Frame Breaking Bill*, che prevedeva la pena di morte per chi distruggeva i telai. Lord Byron, alla Camera dei Comuni, pronunciò un famosissimo discorso contro questa legge, e i luddisti iniziarono a organizzarsi in un comitato per raccogliere firme e cercare di bloccare la legge, che però venne co-

munque approvata. Nel 1812, dopo una breve interruzione, la rivolta riprese ancora più violenta di prima, anche nelle contee inglesi dello Yorkshire e del Lancashire.

L'episodio più grave avvenne nella fabbrica dell'industriale Cartwright, dove due luddisti vennero feriti e arrestati. Si cercò di farli confessare, ma loro si rifiutarono e la loro resistenza diffuse nella gente un'idea leggendaria dei luddisti, che senza colpire altri esseri umani si ribellavano alle macchine distruggendole. I tumulti si estesero in tutta l'Inghilterra e quando, l'11 maggio 1812, venne assassinato a Londra il Primo Ministro Spencer Perceval, la gente scese in piazza per festeggiare e inneggiare ai luddisti. In realtà Perceval era stato ucciso da un pazzo, ma il governo decise di reagire, mandando più di diecimila soldati a combattere i luddisti. Ma perfino alcuni soldati, soprattutto i più giovani e quelli provenienti da famiglie operaie, invece di combatterli si unirono ai luddisti, rendendo vano ogni tentativo del governo.

Tutto finì quando, nel novembre del 1812, venne arrestato uno dei partecipanti al tumulto della fabbrica di Cartwright, un luddista di nome William Hall, che confessò e fece il nome di molti dei suoi compagni. La polizia arrestò più di cento luddisti e li rinchiuse nel Castello di York. Il processo cominciò il 2 gennaio 1813 e si concluse dopo pochi giorni con la condanna a morte di diciassette persone e lunghissime pene per tutti gli altri. Il luddismo era stato sconfitto.

Di fronte a questa situazione, molti intellettuali, molti scrittori e alcuni uomini politici cominciarono a raccontare quello che stava accadendo e a immaginare come poter almeno in parte «proteggere» gli operai. Ma soltanto dopo il 1830 il governo inglese cominciò ad avere delle timide aperture verso qualche forma di protezione degli operai. Nel 1831 venne approvata una legge che limitava a un massimo di dieci ore la giornata lavorativa dei ragazzi sotto i 10 anni, nel 1813 fu limitato il lavoro notturno e nel 1847 si stabilì che anche le donne non potevano lavorare più di dieci ore al giorno.

Queste riforme, che oggi ci sembrano modestissime, furono in realtà delle grandi conquiste, che venivano dopo lunghi decenni di terribile sfruttamento, ma non si deve pensare che furono i capitalisti a decidere di limitarsi. Accanto agli intellettuali che avevano cominciato a mobilitarsi per proteggere almeno in parte gli operai, erano pian piano nate delle forme di organizzazione degli operai che all'inizio si limitavano a raccogliere fondi per aiutare le famiglie degli operai licenziati o morti nelle fabbriche e nelle miniere. Erano chiamate per questo motivo «società di mutuo soccorso» e oltre a proteggere le famiglie operaie cominciarono a chiedere minime garanzie e limiti al lavoro operaio in fabbrica. Soltanto molto tempo dopo gli operai riuscirono a organizzarsi e a diventare dei veri e propri movimenti capaci di contrapporsi ai capitalisti per ottenere dei veri diritti. La prima di queste organizzazioni, chiamate sindacati (in

inglese «trade unions») nacque in Inghilterra nel 1868, e il primo vero sciopero generale, l'arma più forte in mano agli operai, si ebbe soltanto nel 1904.

Oggi questo ci appare strano, ma dobbiamo pensare a quello che dicevamo prima: il lavoro in fabbrica, entrato così violentemente nella vita delle persone in pochissimi anni, aveva sconvolto tutti i rapporti sociali, la cultura e la stessa esistenza della gente. Gli operai in fabbrica erano considerati meno delle macchine, non avevano nessuna tutela, potevano essere licenziati in ogni momento e sostituiti da qualcun altro, potevano morire nelle fabbriche o nelle miniere senza che nessuno si preoccupasse per loro perché le loro condizioni di vita facevano sì che si sentissero isolati, senza alcuna possibilità di affermazione personale e individuale, completamente in balia della fabbrica e dei padroni.

Karl Marx, di cui parleremo tra poco, nei suoi *Manoscritti economico-filosofici*, pubblicati nel 1844, parlò per la prima volta dell'«alienazione» degli operai. Più o meno possiamo riassumerla così: secondo Marx l'operaio è alienato dal suo lavoro perché quello che produce non gli appartiene e anzi vive una condizione di dipendenza rispetto a quello che produce. L'operaio è anche alienato dal suo lavoro perché non produce per se stesso ma per il suo padrone capitalista, il suo lavoro non è né libero né creativo, ma è sempre e comunque costretto perché si svolge nei tempi e nei modi stabiliti dal capitalista. Questo lo rende alienato anche rispetto

GÉRARD THOMAS

alla sua esistenza, che non gli appartiene veramente e si svolge secondo le volontà e le decisioni del capitalista. Un'ulteriore forma di alienazione sta nel rapporto tra l'operaio e il capitalista. Tra questi due esseri umani non esiste infatti un rapporto umano, ma soltanto un rapporto di sfruttamento, e secondo Marx nel sistema capitalista tutti i rapporti umani si riducono alla fine soltanto a rapporti di sfruttamento.

Queste teorie di Karl Marx sono la base del pensiero organizzato comunista, che si deve proprio a Marx e a Friedrich Engels, che nel 1848 pubblicarono il *Manifesto del Partito Comunista*, di cui parleremo tra poco.



10.
IL SOCIALISMO UTOPISTICO

Il socialismo utopistico è una corrente di pensiero che si sviluppò tra il Millesettecento e il Milleottocento, e fu chiamato «utopistico» da Karl Marx, qualche anno dopo, per distinguerlo dalle proprie teorie, che lui chiamava socialismo «scientifico». La principale e più evidente differenza tra «socialismo utopistico» e «socialismo scientifico» sta nel fatto che mentre Marx sosteneva la necessità di una rivoluzione per rovesciare i rapporti sociali capitalistici e instaurare un sistema comunista, gli utopisti riflettevano filosoficamente e umanisticamente sulla società che avevano intorno, e quasi sempre l'unico loro obiettivo era quello di creare delle piccole comunità socialiste e di dimostrare ai potenti che potevano funzionare talmente bene da diventare l'obiettivo di tutti. Era un'evidente

utopia, ma si può facilmente spiegare con il fatto che al tempo dei socialisti utopisti, nonostante il successo della Rivoluzione Francese, non si era ancora formato un vero e proprio proletariato, come invece era ormai evidente ai tempi di Karl Marx, e quindi non esisteva un «esercito» in grado di attuare questa rivoluzione.

La parola che abbiamo appena usato - «proletariato» - è stata anche questa introdotta da Marx. È una parola che deriva direttamente dal latino e dal nome che nell'antica Roma avevano i più poveri di tutti, coloro che non possedevano niente e che nei registri dello Stato non potevano iscrivere altro che la propria prole, i propri figli. Da Marx in poi, nel linguaggio comunista, l'operaio diventa il «proletario», colui che non possedendo niente può soltanto vendere la propria forza lavoro.

Uno dei concetti più importanti nati in questo periodo e poi chiariti meglio da Marx è quello di «lotta di classe», e cioè di lotta tra capitalisti e proletari. La lotta di classe è progressivamente diventata un conflitto permanente tra concezione capitalista e comunista del lavoro, della vita, delle relazioni tra i gruppi sociali, fra le generazioni e perfino fra i singoli individui.

Questa lotta è sempre stata presente, da questo momento storico in poi, nella politica e nella cultura, in tutto il mondo, ed è costata fatica, dolore e un gran numero di morti, ma fino a non più di quaranta anni fa ha rappresentato per tutti gli individui vittime del sistema capitalista una grande speranza. Poi qualcosa è cambia-

to, il capitalismo si è organizzato meglio, ha conquistato tutto il pianeta ed è diventato, con la fine dei sistemi comunisti di cui parleremo più avanti, una specie di pensiero unico e universale, capace di cancellare tutte le conquiste dei secoli precedenti e di mettere le idee della lotta di classe in una specie di polverosa soffitta insieme a tante cose considerate vecchie e da dimenticare.

Per tornare ai socialisti utopisti, va subito detto che all'origine i principali esponenti di questa corrente furono tutti francesi, forse anche grazie alla libertà di pensiero che si era aperta dopo la Rivoluzione del 1789, e fu proprio in Francia che vennero create delle piccole comunità nelle quali si applicarono i principi socialisti di questi pensatori. Dopo queste prime teorie a volte trasformate in esperimenti sociali veri e propri, il socialismo utopistico si diffuse anche fuori dalla Francia, e soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il primo socialista utopista fu il francese François-Noël Babeuf. Babeuf, nato nel 1760, era figlio di un militare che divenne celebre per aver disertato, per chiari motivi politici e per le sue idee quasi pacifiste, e che venne per questo condannato a morte e poi amnistiato poco prima della nascita del figlio. Il giovane François-Noël non andò a scuola ed ebbe come solo suo insegnante il padre, che gli faceva leggere i libri di Rousseau, di Voltaire e degli altri illuministi. A diciassette

anni Babeuf entrò a servizio da un ricco signore della sua regione, la Piccardia, e poi divenne commissario delle imposte e infine commissario catastale. Facendo questi lavori prese direttamente coscienza del regime feudale, essenzialmente capitalista, che vigeva nel suo paese, e maturò le sue idee socialiste. Erano anni, come abbiamo visto, in cui tutto sembrava poter cambiare e infatti Babeuf arrivò a Parigi l'11 luglio 1789, tre giorni prima dello scoppio della Rivoluzione, a cui partecipò attivamente entrando a far parte del movimento dei «sanculotti», di cui abbiamo già parlato.

Dopo le prime esaltazioni rivoluzionarie, Babeuf si rese conto che i giacobini, guidati da Robespierre, non avevano come unico obiettivo il bene del popolo, e con i suoi seguaci, riuniti nella «Società degli Uguali», si adoperò moltissimo per cercare di spingere prima i giacobini e poi il Direttorio e Napoleone a concedere più uguaglianza e giustizia. Babeuf scrisse anche una canzone, intitolata *Morendo di fame, morendo di freddo*, che si scagliava contro i potenti della Rivoluzione e che diventò popolarissima in tutte le bettole di Parigi. Nel 1797, ormai stanco delle continue provocazioni, Napoleone ordinò l'arresto di Babeuf e degli altri «Uguali», tra cui anche l'italiano Filippo Buonarroti. Dopo due mesi di processo gli «Uguali» furono condannati a morte e Babeuf venne ghigliottinato mentre era in fin di vita perché la notte prima dell'esecuzione aveva cercato di uccidersi da solo con un coltello. Babeuf è considerato

una specie di «padre» dei socialisti utopisti perché nei tanti scritti che pubblicava a Parigi clandestinamente usando i più diversi pseudonimi parlava di una società veramente rivoluzionaria e basata su una reale uguaglianza che invece secondo lui i giacobini e i capi della Rivoluzione avevano tradito.

Henri de Saint-Simon, anche lui nato nel 1760, era figlio di una nobile famiglia, e dopo aver partecipato alla rivoluzione americana e a quella francese, divenne un imprenditore, si arricchì e poi sperperò tutte le sue ricchezze viaggiando per il mondo. Diventato povero, si mise a riflettere sull'organizzazione della società e arrivò alla conclusione che la società industriale era organizzata secondo una fondamentale divisione tra «produttori» e «oziosi». I primi, che sono la maggioranza della popolazione, lavorano: operai, contadini, artigiani, ma anche banchieri, imprenditori, commercianti. I secondi sono invece i nobili, i cortigiani, i preti e i militari. Secondo Saint-Simon i «produttori» avrebbero dovuto allearsi per eliminare gli «oziosi». La società che ne sarebbe derivata avrebbe potuto produrre una ricchezza talmente grande da impedire qualsiasi sfruttamento e qualsiasi ingiustizia, una società in cui tutti avrebbero collaborato al bene di tutti per creare un nuovo stato di benessere perfetto.

È abbastanza evidente che si tratta proprio di una «utopia», ed è talmente evidente che perfino Saint-Simon se ne rese conto, e negli ultimi anni della sua vita

sostituì questa idea di «rivoluzione pacifica» con un'idea di tipo religioso. La sua opera più celebre, *Nuovo Cristianesimo*, pubblicata nel 1825, poche settimane prima della sua morte, spiegava che era necessario che nel mondo si diffondesse ovunque il messaggio evangelico dell'amore per il prossimo, l'unico in grado di garantire giustizia sociale ed economica a tutti.

Charles Fourier, che nacque nel 1772, fu, tra i socialisti utopisti, il primo a riuscire a creare qualcosa di concreto, e cioè i Falansteri, delle specie di piccole comunità ispirate a principi pacifici di realizzazione dell'essenza umana, che secondo lui era fondamentalmente comunista. La sua idea era che i Falansteri, organizzati territorialmente in più vaste «Falangi» avrebbero funzionato talmente bene e sarebbero stati un tale esempio di perfezione che tutti gli uomini non avrebbero potuto che volerli e imitarli, dappertutto.

Fourier partiva da una feroce critica della società borghese industriale, che secondo lui era fallita perché il libero mercato non aveva portato il benessere promesso, aveva aumentato le differenze tra i ricchi e i poveri e aveva reso disumani i rapporti tra gli individui con il lavoro minorile, la schiavitù, l'alienazione. Politicamente la società borghese era, secondo Fourier, in mano agli speculatori che imponevano scelte sociali ed economiche favorevoli soltanto ai ricchi e fatte sulla pelle dei cittadini.

Fourier, più che un rivoluzionario, era però un progressista, un idealista, perché era convinto che per risolvere tutti i problemi fosse sufficiente consentire a ogni individuo di recuperare le proprie passioni e i propri istinti. Il suo pensiero era molto legato all'individuo e ai piccoli gruppi in cui l'individuo può organizzarsi. Prima di tutto, sosteneva Fourier, nessun uomo deve avere una sola donna e nessuna donna un solo uomo, tutti devono poter godere di una sessualità libera e deve essere sciolto ogni matrimonio. I bambini devono vivere nelle Falangi e venire allevati da tutta la comunità perché non appartengono a nessuno. Tutti lavorano nelle Falangi, comunità composte da un massimo di duemila persone, e vivono nei piccoli Falansteri. Tutti devono cambiare continuamente occupazione per evitare l'alienazione, e chi esegue compiti più faticosi o dannosi ha diritto a un bonus. Questo permette di superare l'individualismo e l'egoismo, perché i componenti del Falansterio sono tutti uguali e se progrediscono fanno progredire tutto il Falansterio, per il bene di tutti i suoi componenti. La conseguenza di questo complesso sistema è una completa armonia, una società di esseri umani felici e realizzati e la cui felicità sarà un esempio che tutti non potranno che inevitabilmente volere e imitare. In effetti va detto che Charles Fourier riuscì a creare numerosi di questi Falansteri, soprattutto negli Stati Uniti, e che queste piccole comunità divennero un esempio e un riferimento per tutto il pensiero socialista successivo. Le due più



celebri comunità furono quella di «La Reunion», che venne messa su a Dallas, in Texas, e la «Brook Farm» che fu creata a Boston nel 1841, poco dopo la morte di Fourier, avvenuta nel 1837, ma che venne distrutta da un misterioso incendio nel 1849.

Pierre-Joseph Proudhon nacque a Besançon, in Francia, nel 1809, e tra tutti gli «utopisti» è certamente la figura più radicale e anomala. In realtà, secondo gli studiosi, andrebbe considerato un anarchico, più che un socialista.

Parleremo più avanti di che cos'è l'anarchia, ma è importante dire che già nel 1840, nel suo libro *Che cos'è la proprietà*, Proudhon sosteneva che i grandi problemi del mondo derivavano dall'esistenza di tre cose: il capitale, lo Stato e la Chiesa. Il capitale indirizza e governa il lavoro a proprio vantaggio, lo Stato limita la libertà ed è il braccio politico del capitale e la Chiesa orienta lo spirito nella stessa direzione, spingendo gli individui a obbedire al capitale e allo Stato. Secondo Proudhon «quello che il capitale fa al lavoro, e lo Stato alla libertà, la Chiesa lo fa allo spirito. Questa trinità di assolutismo è rovinosa per l'uomo poiché il modo più sicuro per opprimere il popolo è quello di sopprimere e insieme schiavizzare il suo corpo, la sua volontà e la sua ragione».

L'unica soluzione è dunque un sistema nel quale, scrive Proudhon, «la coscienza degli individui, formata dallo sviluppo della scienza e del diritto, basta da sola a

mantenere l'ordine e a garantire tutte le libertà». Cioè l'assenza dello Stato: l'anarchia. L'uguaglianza che Proudhon ritiene possibile è una uguaglianza sociale nella quale l'ordine - per lui comunque necessario - è dato dalla somma delle libertà di tutti che derivano da una reale indipendenza da ogni sovranità imposta agli esseri umani, e in primo luogo dallo Stato e dalla Chiesa.

Si tratta, è evidente, di un'altra forma di bellissima «utopia» che ha però aspetti più rivoluzionari rispetto alle società ideali immaginate dagli altri socialisti utopisti.

Robert Owen, nato nel 1771, era il figlio di un maniscalco che però aveva grandi idee in testa. Dopo aver finito la scuola nella sua piccola Newtown, Owen andò a Glasgow, in Scozia, e qui si innamorò della figlia di un industriale cotoniero che, colpito dalla sua energia e dai suoi progetti, gli affidò la sua fabbrica. Owen si mise subito al lavoro, e in pochi anni riuscì a creare il primo esempio di industria «filantropica», cioè attenta alle esigenze vitali dei lavoratori e dei loro figli e che non applicava i sistemi di sfruttamento tipici di tutte le industrie inglesi di quel tempo. La fabbrica di New Lanark, dove gli operai avevano salari più alti e venivano assistiti anche fuori dalla fabbrica, divenne in pochi anni una vera e propria leggenda, ma anche un chiaro modello da imitare, perché i principi filantropici applicati da Owen non abbassavano la produzione e gli utili,

ma anzi avevano creato un sistema produttivo e sociale che sembrava perfetto anche dal punto di vista strettamente economico.

A partire dal 1813 Owen cominciò a scrivere libri nei quali esponeva le sue idee, tra cui quelle che ebbero più influenza anche in seguito erano quelle relative all'istruzione degli operai e dei loro figli. Owen è infatti ancor oggi considerato il padre della scuola materna, che prima del suo esperimento di New Lanark non esisteva nemmeno come idea. E divenne talmente celebre in tutta Europa che, lasciata la fabbrica in mano a nuovi soci, iniziò la sua attività politica per creare nuove comunità in giro per il mondo, e in particolare in America.

Il suo pensiero riformatore si rifaceva all'Illuminismo e alle idee di Rousseau, Babeuf e Saint-Simon, ma Owen aggiungeva uno spirito ottimista secondo cui gli esseri umani sono naturalmente portati al bene e alla pacifica convivenza. Secondo lui gli individui, attraverso l'istruzione, possono ritrovare l'armonia naturale e ricreare la società su basi razionali, eliminando l'egoismo, il profitto e la speculazione e una società basata su un ideale di vita comunitario è in grado di produrre più del necessario e garantire il benessere di tutti.

Una cosa interessante e curiosa è il fatto che intorno al 1830, a Cortemaggiore, in Lucania, una povera regione del sud Italia, alcuni seguaci di Owen crearono una sorta di città ideale seguendo le sue utopie. Il paese poteva ospitare un massimo di milleseicento persone e

fu uno dei primi paesi in Italia ad avere una stazione ferroviaria, un ufficio postale, una scuola materna e molti altri servizi. Era un paese assolutamente all'avanguardia. Purtroppo, nel 1885, una disastrosa frana lo distrusse quasi completamente.

In ogni caso le idee di Owen ebbero molta influenza anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1858. Friedrich Engels, amico e collaboratore di Karl Marx, lo considerava il più serio dei socialisti utopisti e ne analizzò approfonditamente il pensiero, che comunque considerava insufficiente a creare una effettiva rivoluzione.

Owen fu anche uno dei più importanti precursori del cosiddetto «Welfare State», o «Stato Sociale», pur essendone anche, allo stesso tempo, uno dei figli più nobili. L'Inghilterra era infatti stato il primo paese al mondo a introdurre nel sistema politico delle idee legate all'assistenza dei più poveri. Già nel 1601, quindi molto tempo prima di Owen, gli inglesi avevano creato la «Poor Law», una legge che prevedeva un aiuto concreto ai poveri che non potevano essere mantenuti dalle loro famiglie. Si era deciso di aiutarli per una forma di carità, ma anche sperando che i poveri in questo modo evitassero di diventare dei delinquenti.

Questa doppia visione, da una parte essere d'aiuto e dall'altra prevenire i guai, è sempre stata tipica dell'atteggiamento di un certo capitalismo che è stato definito «paternalistico». È una parola ormai poco usata, ma che ha un significato importante. Deriva dalla parola latina

«pater», cioè «padre», e si riferisce a chi si comporta con qualcun altro appunto come un padre di tipo tradizionale con i propri figli, cioè in modo severo ma almeno un po' generoso, soprattutto per indirizzare i suoi comportamenti. Talvolta il capitalismo ha avuto atteggiamenti paternalistici. Ci sono stati, nella Storia, capitalisti che hanno costruito per i loro operai case, giardini, ospedali, perfino teatri. Da un lato serviva effettivamente a rendere la loro vita migliore e a diminuire la loro alienazione, dall'altra, visto che in genere queste case e questi giardini e questi ospedali e questi teatri venivano costruiti intorno alla fabbrica, era anche un modo per evitare guai, cioè per costringere gli operai a vivere nella fabbrica e accanto alla fabbrica, prevenendo il pericolo che allontanandosi troppo potesse capitargli di sentire discorsi pericolosi.

Il «Welfare State» è qualcosa di diverso ma che ha avuto anche scopi simili. Soprattutto è una scelta politica e un «sistema» organizzato basato su una redistribuzione generale delle risorse dello Stato.

Dopo questi esperimenti che abbiamo accennato, avvenuti nel corso del Milleottocento e dei primi decenni del Millenovecento, divenne un vero e proprio sistema sempre più diffuso dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, e sempre in Inghilterra. Nel 1945 il Primo Ministro inglese, un laburista (quindi appartenente al partito di sinistra) che si chiamava Clement Attlee, dopo aver letto il rapporto che l'economista William Beveridge

aveva scritto sulle condizioni di vita degli inglesi, decise di introdurre nel suo paese lo «Stato Sociale», cioè un sistema di assistenza pubblica che doveva seguire i cittadini «dalla culla alla tomba». A tutti gli inglesi, anche i più poveri, venivano garantiti la scuola gratuita, le cure mediche gratuite, un'assicurazione gratuita contro gli incidenti sul lavoro, orfanotrofi, assistenza sociale, manicomi e molte altre cose, compresa la tomba, cioè un funerale gratuito. Non sfarzoso ovviamente, con una lapide normale, ma gratuito. Era una grande novità, e fu imitata poco dopo dalla Svezia e da altri paesi scandinavi e, negli anni successivi, anche da quasi tutti gli altri paesi europei.

Ma se guardiamo queste leggi con un'ottica comunista, non possiamo evitare di pensare che fossero anche leggi paternaliste e che servivano a evitare i guai. I laburisti inglesi, e i socialdemocratici svedesi e danesi e poi i socialisti francesi e italiani e i socialdemocratici tedeschi, tutti usciti da poco dagli orrori della Seconda Guerra Mondiale e preoccupati da quello che era successo in Russia, che vedremo tra poco, e cioè una vera e propria Rivoluzione Comunista, pensarono che fosse molto meglio che gli operai, i contadini e in genere tutti i poveri, non fossero costretti in condizioni talmente misere da decidere di reagire e di diventare dei rivoluzionari. Può sembrare un'opinione un po' forte, ma non dimentichiamoci mai che tutti questi Stati erano prima di tutto dei sistemi creati per proteggere e sostenere la

GÉRARD THOMAS

grande borghesia capitalista. Ovviamente con educazione e senza farlo troppo apparire, ma anche con fermezza. L'importante era impedire che nei loro paesi a qualcuno saltasse in mente di fare la rivoluzione.

Sono le due diverse visioni del Welfare State, una che possiamo definire «socialdemocratica» e una che possiamo chiamare «marxista». Secondo la visione socialdemocratica, che accetta, pur criticandolo, il sistema capitalista, il Welfare State è il più grande progresso possibile di una società moderna, e in ogni caso l'unico da perseguire. Secondo la visione marxista invece il Welfare State è un espediente creato per scaricare sulla società, e quindi prima di tutto sui lavoratori, i costi dovuti al sistema di produzione capitalista. Ciò che si ottiene con il Welfare State è quindi un profitto privato ottenuto con soldi pubblici.



II.
KARL MARX

Tra tutti i pensatori della storia del comunismo, Karl Marx, nato a Treviri, in Germania, nel 1818 e morto in esilio nel 1883 a Londra, dove fu sepolto, è stato il più influente di tutti. Nipote di un rabbino appassionato del pensiero di Voltaire e Rousseau, Marx fu battezzato dal padre nella chiesa luterana e dopo essersi iscritto alla facoltà di legge a Bonn, decise di studiare filosofia a Berlino, dove l'influenza del pensiero di Hegel era ancora fortissima. Marx a Berlino fece una vita dissoluta e finì perfino in carcere per ubriachezza, ma ben presto entrò nella cosiddetta «sinistra hegeliana», un gruppo di studenti che davano un'interpretazione socialista delle teorie di Hegel sulla dialettica e l'evolversi della realtà, una teoria che spiegheremo tra poco. Nel 1842, appena

laureato, Marx fu nominato direttore della rivista «Rheinische Zeitung» con cui collaborava da qualche tempo, ma l'anno dopo sposò la nobile Jenny von Westphalen e si trasferì con lei a Parigi, dove cominciò a frequentare gli ambienti rivoluzionari e dove divenne amico di Friedrich Engels, che collaborò con lui e lo protesse per tutta la vita.

Da quel momento, e con varie e difficili vicissitudini, Karl Marx iniziò a riflettere e scrivere sul mondo che aveva intorno, dandone una lettura che avrebbe creato l'analisi comunista della politica e dell'economia e teorizzando anche una strategia politica e rivoluzionaria per sostituire al sistema capitalista un sistema comunista. Le sue idee e le sue teorie sono state forse le più influenti in assoluto di tutto il Millenovecento e proprio in quel secolo, prima in Russia e poi anche in Cina, in Corea, a Cuba, in Vietnam, in Cambogia e in altri luoghi del mondo, alcuni rivoluzionari le hanno applicate, purtroppo tradendone quasi del tutto lo spirito e costruendo regimi che in molti casi si sono trasformati in dittature create in nome del proletariato ma che di fatto agivano contro il popolo.

Secondo alcuni pensatori, e soprattutto secondo alcuni pensatori di destra, le teorie di Marx non possono che condurre all'assenza di libertà e a regimi di tipo autoritario. Secondo alcuni pensatori di sinistra invece a condurre i rivoluzionari comunisti verso regimi auto-

ritari sono state la loro ambizione o la loro cattiva interpretazione del pensiero di Marx o anche le condizioni culturali e sociali dei paesi in cui si è applicato il suo modello. Secondo alcuni pensatori molto di sinistra i regimi comunisti instaurati nel Millenovecento, a partire dall'Unione Sovietica, erano regimi ideali e perfetti. Gli unici due regimi comunisti che quasi nessuno difende o considera ideali e perfetti, nemmeno i pensatori molto di sinistra, sono quello della Corea del Nord e soprattutto quello creato in Cambogia da Pol Pot, che uccise circa sei milioni di persone spesso soltanto perché portavano gli occhiali o sapevano leggere e quindi non erano vera gente del popolo.

In ogni caso è certo che il pensiero di Karl Marx è stato talmente forte e influente che su di lui è stato detto tutto e il contrario di tutto e lo si è usato o imitato o evitato nel corso di tutto il secolo e mezzo che è intercorso tra la sua morte e oggi. Forse, molto più semplicemente, Marx fece una lucidissima analisi (che l'autore di questo libro personalmente ritiene quasi del tutto condivisibile) della realtà storica e della situazione sociale determinata dal sistema capitalista e gettò le basi per un pensiero rivoluzionario più strutturato di tutti quelli che lo avevano preceduto. Quello che Marx riuscì a fare fu mettere nelle mani degli operai e in genere dei più poveri, per la prima volta, degli strumenti di analisi e anche di azione che sembravano poter essere capaci

di rovesciare il sistema capitalista. Probabilmente però questo pensiero rivoluzionario era troppo strutturato per poter essere realmente applicabile nella realtà, perché non teneva abbastanza conto delle differenze tra gli individui, che non possono essere considerati masse di popolo visto che hanno sentimenti e pensieri e desideri che sono diversi per ogni individuo. Più in generale, quello che occorrerebbe sempre tenere presente è che alla fine la realtà degli esseri umani e quella della Storia sono molto più complesse e imprevedibili del modo in cui un qualsiasi sistema filosofico o politico o economico riesce a spiegarle e interpretarle.

Ma in cosa consistono le teorie di Marx? Le sue prime riflessioni, pubblicate nel 1844, sono quelle a cui abbiamo accennato nel capitolo sulla rivoluzione industriale, relative all'alienazione degli operai. Riassumendo in breve: nel feroce e rapidissimo sviluppo industriale avvenuto tra la metà del Millesettecento e i primi cinquant'anni del Milleottocento era avvenuta una trasformazione sociale nella quale gli operai, sempre più numerosi, avevano un valore inferiore di quello delle macchine alle quali lavoravano. Marx spiegò questo fenomeno e le sue conseguenze con il concetto di «alienazione». Secondo Marx l'operaio è alienato perché non possiede ciò che produce ma anzi ne dipende, perché non produce per se stesso ma per il suo padrone e perché lavora e vive secondo i tempi, i modi e gli obiettivi

decisi dal padrone. Quindi è alienato dal proprio lavoro ma anche dalla propria vita, che effettivamente non gli appartiene più. Inoltre, nella grande fabbrica l'operaio non conosce il padrone e quindi viene governato da qualcuno che ai suoi occhi non ha nemmeno un volto o una voce o uno sguardo. Tutte queste cose fanno sì che la sua alienazione sia totale e che la sua vita sia alla fine soltanto la realizzazione di uno sfruttamento da parte del padrone capitalista.

Dopo *I manoscritti economico-filosofici del 1844*, Karl Marx pubblicò altre due opere fondamentali. La prima, scritta insieme al suo amico Friedrich Engels, è il *Manifesto del Partito Comunista*, che uscì a Londra il 21 febbraio 1848, la seconda è l'opera che riassume tutto il suo pensiero, e cioè i quattro volumi de *Il Capitale*, pubblicati il primo nel 1867 e gli altri tre tra il 1885 e il 1910, quando Marx era già morto, grazie all'impegno prima di Engels e poi di Karl Kautsky.

Spiegare il complesso delle teorie contenute in questi libri è veramente molto difficile, ma ci sono alcune idee che è invece abbastanza facile capire e molto facile condividere. Talmente facile che, come abbiamo detto, queste idee hanno convinto, entusiasmato e guidato milioni di persone, nel corso del Millenovecento, negli angoli più diversi del mondo, a rovesciare i loro governi e i loro Stati e a trasformarli in sistemi comunisti.

Cerchiamo quindi di riassumerli in modo semplice.

Nel suo enorme libro in quattro volumi intitolato *Il Capitale*, Marx analizza tutta la storia che lo ha preceduto, riletta attraverso lo sviluppo dei rapporti economici e sociali.

Il primo aspetto riguarda la sua idea della storia.

Riprendendo le teorie di Hegel, Marx crea la sua teoria della «concezione materialistica della storia». Hegel, un filosofo che va considerato centrale per tutto il pensiero a lui successivo proprio per la sua capacità di aver stabilito delle regole per organizzarlo, rileggeva tutta la storia dell'uomo in un alternarsi di tesi, antitesi e sintesi. Secondo Hegel, a ogni realtà (la tesi) se ne contrappone un'altra (l'antitesi) e dal loro confronto e scontro ne deriva una terza (la sintesi), che segna uno sviluppo o un progresso. Questo processo, chiamato «dialettica» proprio perché si tratta di una specie di dialogo tra idee e concetti, è secondo Hegel reale e continuamente in corso. Per questo la Storia è in continuo divenire.

Karl Marx è d'accordo con Hegel sull'esistenza di questo processo, ma lo legge in chiave «materialista». Cosa significa? Secondo Marx, ogni evento, ogni cambiamento, ogni movimento nella Storia, quindi ogni tesi e ogni antitesi, e di conseguenza anche ogni sintesi, non sono governate dalle idee, come pensava Hegel, che è infatti considerato il padre dell'«idealismo», ma si sviluppano e cambiano in base al tipo di rapporti che gli individui hanno tra di loro e variano in base al variare dei modi di produzione e delle forme di organizzazio-

ne sociale. Nel Medioevo, ad esempio, il sistema sociale prevedeva un signore, o feudatario, padrone assoluto della vita e della morte dei suoi servi e dei suoi contadini, e il modo di produzione era lavorare la terra e dare i suoi frutti al signore di quella terra su cui si lavorava. Questo determinava un rapporto di sfruttamento totale di tipo quasi schiavistico. Nella rivoluzione industriale si crea il capitalismo moderno, e il modo di produzione è quello della fabbrica e il sistema sociale è quello dell'alienazione del lavoro. Questo determina quindi, secondo Marx, un rapporto di sfruttamento che è, appunto, quello capitalistico.

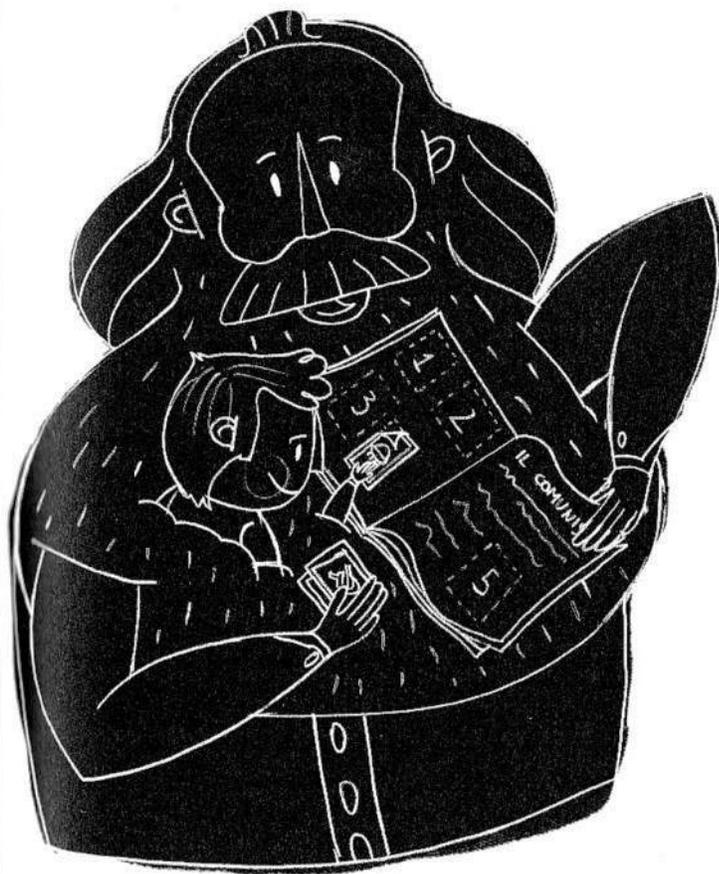
Detto in sintesi, comunque, secondo Marx la storia si muove inesorabilmente in base al cambiamento dei rapporti economici e di potere. Ogni idea, ma soprattutto ogni cosa che avviene nella Storia, è dettata da questo. Se vi ricordate è quello che avevamo detto nel primo capitolo di questo libro, spiegando le differenze tra capitalismo e comunismo.

Quello che determina ogni cosa che accade in un sistema capitalista, scrive Marx, è la forza, o il denaro e quindi, in ultima analisi, il capitale, che riassume in sé forza e denaro. Le guerre ad esempio, dice Marx, non sono mai avvenute e non avvengono mai veramente per motivi religiosi o dinastici o di altro tipo, ma solo e soltanto per motivi economici. Che possono essere i più diversi: vendere le armi a uno o a entrambi i belligeranti, impossessarsi di un territorio ricco di oro o di

GÉRARD THOMAS

diamanti, fare affari in un paese prostrato dalla guerra comprando per poco denaro risorse o beni, o per altri motivi ancora. Ma anche le decisioni politiche, le leggi, l'organizzazione sociale, perfino ogni scoperta scientifica e ogni cambiamento culturale: secondo Marx tutto è determinato da qualcosa di «materiale», cioè da rapporti di forza e di potere e, prima ancora, dal capitale. È quella che è stata chiamata la «concezione materialistica della storia».

Perfino la religione, secondo Marx, è governata da motivi materiali. Una delle sue affermazioni più celebri è questa: «La religione è l'oppio dei popoli». L'oppio, come sappiamo, è la materia prima estratta dai fiori del papavero, e dalla sua lavorazione derivano molte droghe come l'eroina. È una droga piuttosto pericolosa per la salute, ma che ha il potere di rilassare e far dimenticare almeno per un po' i dolori e le angosce peggiori. Oggi l'oppio non è più molto diffuso, ma fino agli anni Sessanta del Millenovecento è stato la droga più diffusa e famosa del mondo. Affermando che la religione è l'oppio dei popoli, Marx vuole dire che diffondendo le idee religiose i potenti del mondo tengono buoni i popoli e li rendono servi del loro volere, indirizzandone anche le scelte e i desideri. Perfino la religione, quindi, è vista da Marx in chiave «materialista»: serve a scopi diversi da quelli apparenti, e sono scopi di potere. È ovvio che questa, tra le tante idee di Marx, è stata una di quelle che gli procurò più guai, rendendolo un vero e proprio



«nemico» agli occhi di tutti i benpensanti del mondo. Marx, tra le tante etichette che si vide affibbiare, ebbe anche quella di essere una sorta di «padre» dell'ateismo. Oggi definirsi atei, cioè persone che non credono all'esistenza di Dio, è una cosa più o meno normale. Ma a metà del Milleottocento, come durante tutti i secoli precedenti, era qualcosa che poteva portare direttamente in prigione o a conseguenze anche più gravi. Da Marx in poi essere comunisti significò per molti anche essere atei, e quindi persone assai pericolose.

Ma le cose più «pericolose» che Marx scrisse sono contenute nel *Manifesto del Partito Comunista*. Il libro si apriva con questa frase: «Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro. [...] È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto di questo partito», e si chiudeva con quest'altra frase famosissima: «Proletari di tutto il mondo unitevi!». Era, evidentemente, una dichiarazione di guerra al sistema capitalistico che Marx, insieme a Engels, faceva invitando tutti i proletari del mondo a organizzarsi per combattere i loro padroni capitalisti. Vi ricordate chi sono i proletari? Gli operai e, in generale, i poveri del mondo. Già nel 1848, quando

Marx e Engels pubblicarono il loro *Manifesto*, si trattava della stragrande maggioranza della popolazione. Invitarli a unirsi e sollevarsi per fare la rivoluzione era qualcosa di veramente molto pericoloso per i potenti del mondo. E in effetti, quando è successo, a cominciare dalla Rivoluzione Russa, per i potenti sono stati dei bei guai.

Nel *Manifesto* e ancor di più in una lettera molto famosa, intitolata *Critica del programma di Gotha*, Marx ed Engels spiegano quale dovrà essere la strategia rivoluzionaria. Il rovesciamento del sistema borghese capitalista, scrivono, è un processo rivoluzionario che è necessariamente violento, nel quale vengono prima di tutto distrutte le istituzioni capitaliste e dello Stato borghese. Dopo questo passaggio violento viene instaurata la cosiddetta «dittatura del proletariato», una fase non democratica ma necessaria per combattere tutti gli inevitabili tentativi di restaurazione dei borghesi capitalisti. In questo «spiacevole intermezzo» i lavoratori devono poter agire liberamente per riorganizzare tutti i rapporti di proprietà e di produzione, e quindi è necessario un potere totale per procedere agli espropri delle terre, delle fabbriche e di tutti gli strumenti di produzione. Raggiunti questi obiettivi, la «dittatura del proletariato» cessa e si può finalmente procedere alla costruzione di una società senza Stato e senza classi, la società comunista.

Questa è la strategia esposta da Marx ed Engels in quella lettera e a cui in realtà si fa solo un accenno nel

Manifesto del Partito Comunista. Marx, contrariamente a quanto molti credono, non prestò mai una grande attenzione a questo aspetto «politico» del comunismo e alla strategia rivoluzionaria necessaria per instaurarlo. Era un filosofo e un economista, e quasi tutte le sue riflessioni si incentrarono sull'analisi della realtà che aveva intorno, sulle implicazioni sociali ed economiche di queste sue analisi e su come invece le cose avrebbero potuto funzionare se il mondo fosse stato organizzato secondo i principi del comunismo anziché secondo quelli del capitalismo.

Ma vediamo adesso quali furono le più importanti «scoperte» di Karl Marx nella sua analisi del capitalismo. Nel primo libro del *Capitale*, Marx spiega una teoria che è fondamentale capire per capire fino in fondo che cosa è il comunismo: la teoria del «plusvalore». Nella produzione industriale, spiega Marx, i proletari sono costretti a vendere la propria forza-lavoro e in questo ha origine il loro sfruttamento. Al centro dell'intero sistema capitalistico, lo abbiamo già detto varie volte, c'è il denaro, e gli scambi avvengono nel cosiddetto «mercato». Il mercato non è un luogo preciso, ma il sistema globale, mondiale, nel quale le merci vengono scambiate e vendute. Il valore di una merce, spiega Marx, è composto di due elementi: il suo valore d'uso, cioè il fatto che serva a qualcosa, e il suo valore di scambio, cioè il fatto che possa essere scambiata con altre merci. Entrambi questi

valori sono dati dalla quantità di lavoro che è stata necessaria a produrre quella merce. Cioè una merce ha più valore di un'altra se per produrla è stata necessaria una quantità di lavoro maggiore.

Ma nel sistema produttivo capitalista vengono introdotte le macchine e lo sfruttamento degli operai e questo rapporto tra lavoro e valore si rompe, e così il valore della merce non è più dato dal lavoro necessario a produrla, ma anche da un margine di profitto che va al padrone capitalista e che deriva dalle ore di lavoro prestate in più dagli operai e dal basso salario che gli viene pagato. Questo margine è appunto il «plusvalore», un valore, quindi una certa quantità di denaro, che viene creato da una certa quantità di lavoro prestato dagli operai e non pagato quanto dovrebbe essere pagato.

Questo concetto è fondamentale per definire ancora meglio la differenza tra capitalismo e comunismo. Nel capitalismo la merce non viene prodotta per essere consumata, quindi per rispondere a un bisogno, ma per produrre ricchezza. Questa ricchezza dà a chi la possiede un potere di sfruttamento su chi non la ha che è capace di produrre ulteriore ricchezza e ulteriore potere. È una crescita potenzialmente infinita, e in effetti le persone normali non possono nemmeno riuscire a immaginare le ricchezze accumulate da alcuni capitalisti. Ma è essenziale tenere sempre presente che l'accumularsi di queste ricchezze infinite può essere possibile soltanto grazie a un corrispondente diffondersi della povertà e dello

sfruttamento sempre più grave di altre persone. Della maggior parte delle persone.

Un altro concetto molto importante che Marx espresse nel *Capitale* è quello dell'«esercito industriale di riserva». Marx usò volutamente una definizione di tipo militare, perché questo «esercito», costituito dai disoccupati, era secondo lui un'arma nelle mani dei capitalisti.

Secondo Marx i capitalisti sono obbligati dalla concorrenza ad aumentare la produttività, ossia a diminuire il costo delle merci sul mercato. Per farlo devono modificare il modo in cui è composto il capitale, aumentando la quota che deriva da macchinari e materie prime (che Marx chiama «capitale costante») e diminuendo l'uso degli operai (il «capitale variabile»). Ma i capitalisti ricavano, come sappiamo, il loro plusvalore esattamente dal lavoro operaio che riescono a sfruttare, e in questa contraddizione sta secondo Marx una delle debolezze del capitalismo, una debolezza che lui chiama «la caduta tendenziale del saggio di profitto».

Per risolvere questo problema dei capitalisti diventa essenziale la presenza di un gran numero di disoccupati, che alimentano la concorrenza tra gli operai garantendo un basso livello di salari e una insita debolezza nella classe operaia, che avendo accanto a sé persone talmente povere e disperate da accettare qualsiasi lavoro e qualsiasi salario, sono costrette a moderare le loro richieste

e le loro rivendicazioni per non perdere il loro lavoro. Quello dei disoccupati è, appunto, l'«esercito industriale di riserva», un prezioso rimedio per i problemi dei capitalisti.

Un aspetto che Marx non poté considerare perché ancora non era nato e che ha reso ancora più complicato e ingiusto il sistema capitalista, è quello del sistema dei consumi. Qualche decennio dopo la sua morte, e cioè all'incirca all'inizio del Millenovecento, dapprima negli Stati Uniti e poi in Europa e poi infine in tutto il resto del mondo, si creò un sistema nel quale alla produzione delle merci veniva affiancato un accuratissimo lavoro di creazione dei desideri da parte di alcuni specialisti in pubblicità (quello che oggi si chiama «marketing»). In parole povere si tratta di questo: dopo aver creato una merce va creato un mercato per questa merce. Il mercato viene creato attraverso la pubblicità, che fa credere alle persone di desiderare quella merce, e di desiderarla così tanto da doversela procurare, pagando quel «plusvalore» di cui abbiamo parlato a chi la produce, cioè al padrone capitalista. Sembra una cosa complicata, ma non lo è. Ogni prodotto ha bisogno di un mercato e di clienti che lo acquistino. Se questo mercato e questi clienti non ci sono, vanno inventati. È questo lo scopo della pubblicità.

Ci sono strumenti precisi per fare questo, e la vera assurdità di tutto è che perfino questi stessi strumenti ini-

ziano la loro vita come se fossero una qualsiasi «merce». Pensiamo alla televisione. Settanta anni fa la maggior parte delle persone non sapeva nemmeno cosa fosse. Poi è diventata famosa, e diventando famosa è diventata necessaria, nel senso che tutti sentivano il «bisogno» di averla. In pochi decenni è accaduto che tutti, in tutto il mondo, sono stati in qualche modo «costretti» a possedere la televisione. Prima in bianco e nero, poi a colori, prima collegata a un'antenna, poi ad alta definizione, poi collegata a un satellite. Dunque ricreando ogni volta il bisogno di una «nuova merce» che sostituisse quella precedente e che veniva venduta e comprata grazie al meccanismo che abbiamo detto. Ma la televisione, già dai primissimi modelli in bianco e nero che oggi ci sembrano antichissimi, è sempre stata anche uno strumento della società dei consumi, anzi per lungo tempo è stata il principale strumento della società dei consumi proprio perché portava nelle case di tutto il mondo una voce e delle immagini capaci di creare nuovi bisogni nelle persone. Per cui si è creato un bisogno, il bisogno della televisione, e poi a sua volta la televisione è stata usata per creare, attraverso la pubblicità, altri bisogni. Un meccanismo infernale ma perfetto. Oggi sostituito già in parte e presto forse del tutto da altri strumenti come i vari i-phone, i-pad e smartphone.

A questo processo si è poi via via aggiunto un sistema nel quale la fabbrica e la produzione si scompongono e rendono ancora più deboli e alienati i lavoratori.

Ormai non è raro che nel processo di produzione di un qualunque prodotto chi materialmente produce, chi amministra, chi individua le strategie commerciali, chi mantiene i rapporti con i consumatori, siano individui che vivono in paesi diversi e lontani l'uno dall'altro, che non si conoscono, che non si incontreranno mai. E più evanescente e non individuabile è il capitalista, che ancor più di prima non ha un volto, non ha un nome, non è identificabile anche perché spesso è solo un insieme indistinto di finanziari che possiedono le azioni di un'azienda. Per questo l'alienazione individuata da Marx ha assunto aspetti ancora più terribili.

Insomma, come si vede, studiare le analisi di Marx ci fa anche capire quello che succede oggi intorno a noi. Anche in questo senso una cosa molto interessante è quello che Marx, sia nel *Capitale* che in parte già nel *Manifesto del Partito Comunista*, scrisse sulla fine del capitalismo, al di là della strategia rivoluzionaria che abbiamo un po' spiegato prima. Marx, da attento storico ed economista, riconosce al sistema produttivo borghese capitalista un importantissimo ruolo di spinta verso il progresso. Nei sistemi precedenti, dice Marx, c'erano ostacoli sia individuali che collettivi che impedivano una generale crescita sia degli esseri umani che delle società, e il capitalismo ha «liberato» delle forze che rimanevano dormienti o erano incapaci di creare sviluppo. Ma il capitalismo, prevede Marx, contiene in sé anche delle

contraddizioni che non possono essere risolte. Ad esempio, quella crescita infinita della ricchezza che dicevamo prima non può che scontrarsi con altre crescite infinite di ricchezza e quindi portare a uno scontro tra gruppi di potere capaci di distruggerli. È quello che è accaduto con la Prima e in parte anche con la Seconda Guerra Mondiale. Inoltre il capitalismo è soggetto a periodiche crisi, sempre più gravi, dovute a molti fattori come il crollo della domanda di alcuni prodotti che nel sistema capitalistico, spesso cieco e poco lungimirante, vengono appunto prodotti in quantità tali da riempire e soffocare qualsiasi mercato. Ci sono poi le forme di speculazione che i più ricchi capitalisti mettono in atto e che creano rotture e ulteriori crisi. La più celebre di queste crisi periodiche previste da Marx è quella del 1929, che distrusse gran parte del sistema produttivo capitalista e fu uno dei fattori che portarono, in Europa, all'affermazione del nazismo e degli altri fascismi. Un'altra crisi gravissima del sistema capitalista è quella iniziata nel 2007 negli Stati Uniti e che ha poi raggiunto l'Europa dal 2009 in poi e che ancora oggi non è passata.

Detto in poche parole, secondo Marx il capitalismo è destinato a mangiare se stesso e a crollare. Quando questo accadrà arriverà il momento del comunismo, nel quale non sarà più quella «mano invisibile» del mercato a determinare le scelte economiche, ma saranno gli esseri umani, finalmente liberi, a stabilire cosa produrre e come distribuirlo. Tutto questo, secondo Marx, è inevi-

tabile. Ma visto che né lui né il suo amico Friedrich Engels amavano passare per «utopisti», nel loro *Manifesto* invitarono i proletari di tutto il mondo a unirsi e a fare la rivoluzione, senza aspettare troppo.

Quello che abbiamo di fronte oggi però sembra smentire tutte le profezie di Marx. Non perché le varie rivoluzioni comuniste di cui parleremo tra poco sono finite dopo essersi dimostrate ben poco comuniste. Questo lo vedremo dopo, e cercheremo anche di spiegare perché e come è andata. Qui ci stiamo riferendo soltanto a un'analisi sociale ed economica. Il capitalismo ha prodotto guerre devastanti e ha dovuto fronteggiare crisi terribili, e in una delle peggiori di sempre ci troviamo proprio adesso. Ma il capitalismo non è finito come prevedeva Marx, e le sue contraddizioni evidenti e sempre più forti non lo hanno distrutto. Anzi, oggi sembra ancora più forte di sempre. Secondo alcuni economisti e sociologi questo è avvenuto perché il capitalismo ha saputo adattarsi e modificarsi.

Ad esempio, una cosa che è accaduta è che, nella produzione industriale si è iniziato a «delocalizzare», cioè a spostare la produzione, e non solo quella industriale ma tutti i tipi di produzione, in paesi in cui i diritti dei lavoratori non esistono o sono molto ridotti. Questo perché nei paesi industriali occidentali la crescita della coscienza operaia e delle idee di sinistra, il crescente potere dei sindacati, la più diffusa cultura che permette

di interpretare meglio quello che succede, ha reso il costo dei lavoratori assai maggiore. Ed è perciò diminuito quel plusvalore che dicevamo prima. Per ricrearlo, i capitalisti hanno spostato le loro produzioni in paesi più poveri, nei quali i lavoratori costano meno, non sono protetti, in cui si può costringere chi lavora a orari più lunghi, a meno sicurezza (che costa), a meno protezioni (che costano), a meno tutele (che costano).

Qual è la conseguenza di questo processo nei paesi industriali avanzati? Ovviamente il fatto che è aumentata la disoccupazione, e che pur di lavorare si è disposti a rinunciare ai diritti che i nonni e i padri avevano conquistato. Quando si è in difficoltà e senza lavoro, si abbassano le pretese e si è disposti ad accettare quasi tutto. La televisione (vi ricordate a cosa abbiamo detto che serve?) e altre fonti di opinione cominciano a spiegarci che non c'è lavoro perché il lavoro costa troppo e che quindi occorrono flessibilità e poche pretese per poter lavorare, e così si fanno leggi che diminuiscono o addirittura eliminano i diritti conquistati dai nonni e dai padri. E si torna al punto di partenza. Al dominio assoluto, anche se non apparente come lo era prima, del capitalismo. Un sociologo italiano che si chiama Luciano Gallino lo ha spiegato molto bene, chiamando questo capitalismo «turbocapitalismo» e dimostrando che la lotta di classe si è invertita. Fino a qualche decennio fa era la lotta di classe del proletariato contro il capitalismo. Adesso è la lotta di classe del capitalismo contro

i lavoratori, che non sono più un uniforme e solidale proletariato ma una massa disomogenea di disoccupati o di potenziali disoccupati disposti a qualsiasi flessibilità pur di avere uno stipendio almeno decente. I capitalisti, anzi i turbocapitalisti, hanno vinto. E dunque a quanto pare Marx si era sbagliato.



12.
L'ANARCHIA

Contemporaneamente allo sviluppo del pensiero di Marx e già nel corso della Prima Internazionale, che era l'unione, nata nel 1864, di tutti i movimenti ispirati al comunismo, emerse una nuova corrente di pensiero che da un certo punto di vista può essere considerata una delle peggiori antagoniste del comunismo: l'anarchia. Il principio che sta alla base dell'anarchia è molto bello ed è un principio con cui è difficile non essere d'accordo. Gli esseri umani, secondo gli anarchici, quando sono davvero liberi sono perfettamente capaci di organizzarsi e di convivere senza che nessuno gli dica come devono fare. E qualsiasi organizzazione sociale e politica, e prima di tutto lo Stato, in qualsiasi forma, è uno strumento di costrizione e di violenza che limita o sopprime la libertà.

IL COMUNISMO SPIEGATO AI BAMBINI CAPITALISTI

Nonostante l'antagonismo che abbiamo detto, in questo senso l'anarchia è forse l'idea più vicina alla profonda essenza del comunismo. E forse non è un caso che l'anarchia sia sempre stata, tra tutte le idee comuniste, una di quelle considerate più pericolose. Spesso, ancora oggi, la parola «anarchia» viene usata per descrivere il disordine, il caos. In realtà questa parola deriva dal greco e significa semplicemente «assenza di un capo». Tutti i bambini, quando giocano insieme e sono in tanti, a un certo punto si trovano a dover decidere chi è il capo. E proprio dalla necessità di questa decisione nascono le liti peggiori. A volte, tra i bambini, si alza uno che dice: il capo non lo fa nessuno, oppure: siamo tutti capi. Quel bambino è un anarchico.

Il pensiero anarchico deriva in gran parte dalle idee del filosofo svizzero Jean-Jacques Rousseau, ma anche da quelle di Thomas More e di Pierre-Joseph Proudhon. Ne abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Nella Prima Internazionale il leader degli anarchici, colui che viene considerato uno dei padri dell'anarchia, fu il filosofo russo Michail Bakunin, che sosteneva la necessità rivoluzionaria dell'anarchia e quindi un'azione diretta per rovesciare gli Stati e ricreare un mondo libero e di uguali. Ma l'anarchia, fin dai suoi inizi, si è articolata in molte correnti diverse. Anche il famoso scrittore russo Lev Tolstoj, ad esempio, viene considerato da molti un anarchico, e tra i pensatori più influenti dell'anarchia

vanno ricordati l'italiano Errico Malatesta e un altro russo, Petr Kropotkin.

La principale distinzione tra le diverse correnti anarchiche è quella legata alla strategia da seguire. Secondo alcuni la sostituzione dello Stato con uno «stato di natura» nel quale gli uomini siano finalmente liberi doveva essere raggiunta attraverso un'azione rivoluzionaria, quindi se necessario anche violenta. È il caso degli anarco-insurrezionalisti come Malatesta e degli anarchici rivoluzionari come Bakunin, ma anche degli anarco-comunisti come Kropotkin. Altri, come gli anarco-cristiani cui aderiva Tolstoj o come gli anarco-pacifisti, il cui più noto esponente fu molti decenni più tardi l'indiano Gandhi, di cui abbiamo già parlato, sostenevano una via non violenta e pacifica alla eliminazione dello Stato.

Per lungo tempo, anche per quella «pericolosità» che l'anarchia ha sempre rivestito agli occhi del potere capitalista, si è associata l'anarchia alle azioni violente, soprattutto alle bombe e agli attentati che si sono ripetuti per tutto il Millenovecento. È ovviamente una generalizzazione sbagliata, ma è vero che gli anarchici hanno condotto azioni terroristiche spesso importanti e che hanno portato all'uccisione di alcune persone.

Gran parte di questi attentatori anarchici erano italiani, perché proprio in Italia, soprattutto grazie all'influenza di Errico Malatesta, si ebbe una grande diffusione del pensiero anarco-insurrezionalista.

Uno dei primi attentati anarchici fu il tentativo di uc-

cidere l'Imperatore francese Napoleone III, nel 1858, gettando tre bombe contro la sua carrozza, a Parigi. Furono tre italiani a farlo, guidati da un certo Felice Orsini.

Altri anarchici tentarono di uccidere, fallendo anche loro, il re di Spagna Alfonso XII, nel 1878 e poi il primo ministro francese Léon Gambetta, nel 1881. Lo stesso anno, a Mosca, due anarchici riuscirono invece a uccidere lo zar Alessandro II. Gli attentatori erano due russi, seguaci di Bakunin.

Nel 1894 un altro anarchico italiano, Sante Caserio, uccise a Lione il presidente francese Marie François Sadi Carnot. Caserio voleva vendicare l'esecuzione di un altro anarchico, il francese Auguste Vaillant. L'omicidio del presidente Carnot spinse lo Stato francese a una violenta repressione, e moltissimi anarchici, in gran parte italiani come il celebre Pietro Gori, vennero espulsi dal paese.

Un altro anarchico italiano, Luigi Lucheni, uccise nel 1898 l'imperatrice Elisabetta, famosa con il soprannome di «Sissi» e moglie dell'ultimo imperatore dell'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe.

E ancora un italiano, Gaetano Bresci, uccise il re d'Italia Umberto I, a Monza, vicino a Milano, il 29 luglio del 1900. L'anno dopo l'anarchico polacco Leon Czolgosz uccise a Buffalo, non lontano da New York, il presidente degli Stati Uniti William McKinley.

Tra gli anarchici più famosi di tutti i tempi ci furono altri due italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo



Vanzetti. Emigrati negli Stati Uniti, erano un calzolaio e un pescivendolo, ma fin dal loro arrivo in America si impegnarono nel movimento anarchico. Pur non avendo mai compiuto nessun atto terroristico, Sacco e Vanzetti vennero arrestati nel 1920 e, dopo un lungo processo e un'inutile mobilitazione internazionale per salvarli, vennero giustiziati sulla sedia elettrica nel 1927.

Vanzetti, dopo la lettura della sentenza che lo condannava a morte, rivolgendosi alla giuria disse queste parole: «Mai, vivendo l'intera esistenza, avremmo potuto sperare di fare così tanto per la tolleranza, la giustizia, la mutua comprensione fra gli uomini».

Anche negli anni successivi, e anche in tempi recenti, alcuni anarchici che si rifacevano alle idee insurrezionaliste hanno portato a termine alcuni attentati. Ma queste bombe e questi omicidi di re e presidenti, che dobbiamo tenere presente per avere un'idea completa e reale dell'anarchia, non c'entrano molto con il comunismo. L'anarchia invece con il comunismo c'entra molto, perché nasce da un rifiuto totale del sistema capitalista, un rifiuto ancora più totale di quello comunista perché non solo non accetta il sistema di produzione e di organizzazione capitalista, ma nemmeno l'esistenza di uno Stato. Per Marx, come abbiamo visto, l'eliminazione dello Stato è un obiettivo da raggiungere soltanto al termine di un lungo e complicato processo rivoluzionario, ed è quindi un'idea che lui stesso considerava quasi una lontana utopia.

Anche per questo i rapporti tra anarchici e comunisti

non sono mai stati molto buoni. I comunisti, e in primo luogo Karl Marx, non accettavano le semplificazioni degli anarchici, che secondo loro si limitavano a condannare tutto in nome di una vaga libertà, senza prendere in esame tutta l'analisi critica del capitalismo che loro ritenevano necessaria alla rivoluzione, e temevano il fascino che l'anarchia poteva avere, e in effetti ebbe, sulle classi operaie. Gli anarchici consideravano i comunisti troppo involuti e timorosi di arrivare fino in fondo al loro pensiero rivoluzionario e, in prospettiva, incapaci di portare a compimento una vera e reale rivoluzione. La Storia ha dimostrato che da questo punto di vista gli anarchici si sbagliavano, perché durante il Millennovecento metà del mondo è stata governata da sistemi comunisti, ma la fede nelle idee non si ferma nemmeno di fronte all'evidenza dei fatti, e questa frattura tra comunisti e anarchici non è mai venuta meno. In ogni caso gli anarchici, dopo aver partecipato alla Prima Internazionale, entrarono anche nella Seconda Internazionale, nata nel 1889, e ne vennero estromessi, o secondo alcuni se ne andarono spontaneamente, nel 1894. Da quel momento i rapporti tra comunisti e anarchici si fecero sempre più difficili.

Ma quella che stiamo cercando di raccontare qui non è la storia politica del comunismo. Stiamo cercando di seguire il filo dell'idea comunista durante tutti i secoli che ci hanno preceduto. In questo senso i contrasti con gli anarchici non sono così importanti. Quello che è

importante è tenere presente che di questo filo ha fatto parte, da un certo punto in poi, anche l'idea anarchica che, come abbiamo detto prima, è sotto alcuni aspetti, la più vicina all'essenza del comunismo.



13.
LA COMUNE DI PARIGI

Per poco più di due mesi, quasi improvvisamente, tra il 18 marzo e il 28 maggio 1871, venne messo in pratica il primo esempio di società comunista, che fu però sotto alcuni aspetti anche molto vicina a quanto sostenevano gli anarchici. Parliamo della Comune di Parigi, uno dei più straordinari momenti della storia del comunismo.

L'anno prima, nel mese di luglio, era iniziata la guerra tra Francia e Prussia, dichiarata dall'Imperatore francese Napoleone III che era stato tratto in inganno da una manovra orchestrata dal Cancelliere prussiano Otto von Bismarck. Si trattò di uno dei più chiari esempi di quelle guerre capitaliste, cioè tra gruppi di potere che dovevano affermare l'uno sull'altro la propria forza, a cui abbiamo accennato prima. In ogni caso i francesi

subirono una clamorosa disfatta, e dopo soli due mesi di battaglie furono costretti ad arrendersi. Il 2 settembre 1870 Napoleone III firmò la capitolazione e venne proclamata la Repubblica. Mentre i prussiani continuavano gli attacchi tentando di conquistare Parigi, fu eletta un'Assemblea Nazionale che però, come primo atto, propose di rimettere il re al suo posto. I parigini insorsero, cacciarono il governo e l'Assemblea e proclamarono la nascita della Comune.

Come proprio simbolo, la Comune mettendo in soffitta tutte le bandiere e tutti i simboli precedenti, compresi quelli della Rivoluzione del 1789, scelse una semplice bandiera rossa, cioè la bandiera che da quel momento in poi diventò il segno di riconoscimento di tutti i comunisti di tutto il mondo.

La Comune, nei suoi poco più di due mesi di vita, mise in atto delle riforme e stabilì delle regole che, per la prima volta nella Storia, applicavano teorie comuniste e anarchiche in una realtà di grandi dimensioni e di grande complessità e non in situazioni piccole e limitate come i Falansteri di Fourier.

Vediamo qualcuna di queste decisioni.

La Comune abolì l'esercito permanente e distribuì le armi per la difesa della città a tutto il popolo, che veniva inquadrato nella Guardia Nazionale. Dai tempi dei due re di Ur, Ur-Nammu e Shulgi, cioè oltre quattromila anni prima, nessuno si era più sognato di fare una cosa del genere. E in quegli oltre quattromila anni,

come sappiamo, quasi sempre gli eserciti permanenti e fatti di professionisti della guerra e di mercenari, erano sempre serviti a difendere il potere da chi lo contestava.

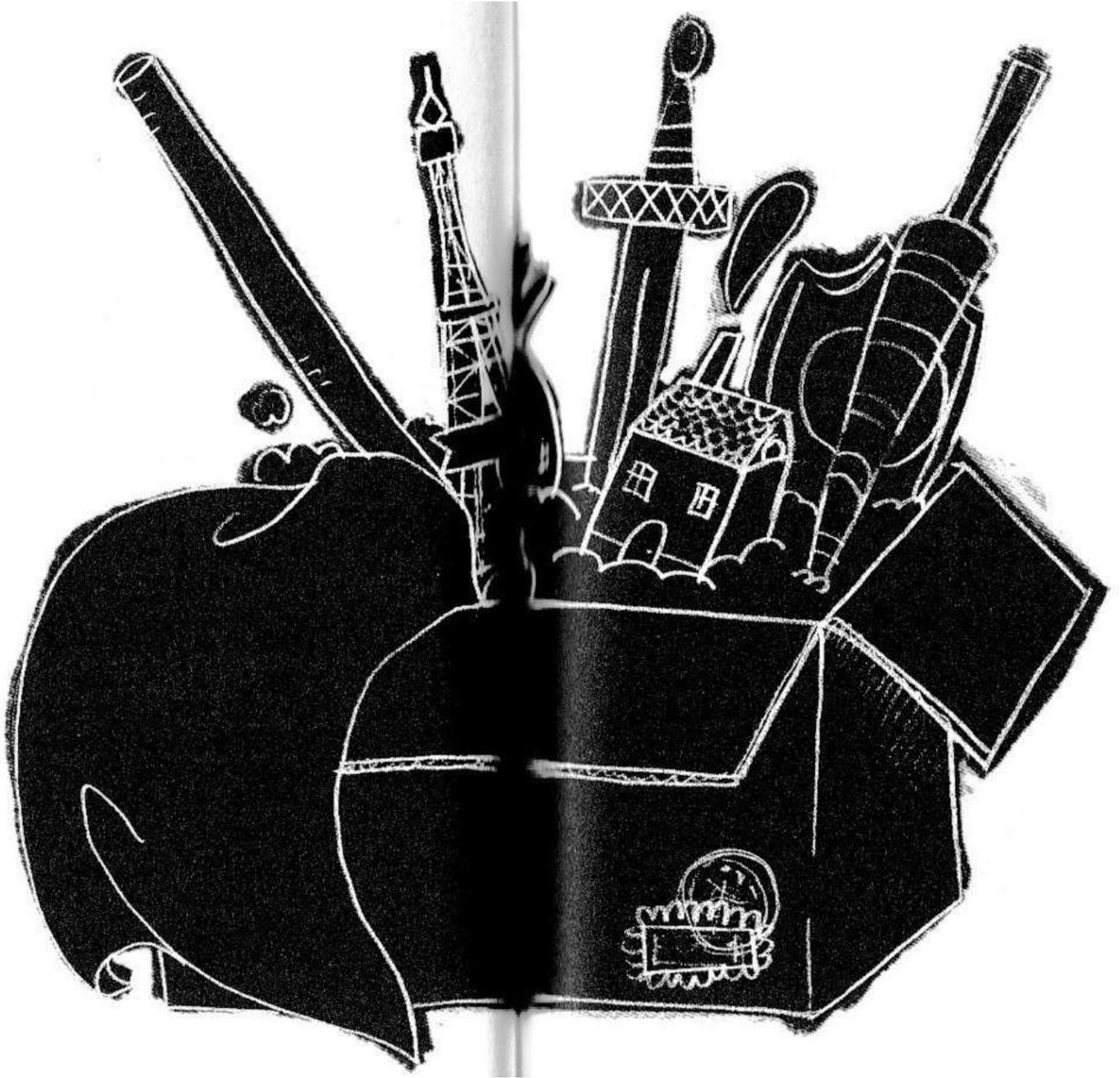
Vennero sospesi tutti gli sfratti e il pagamento di tutti gli affitti per almeno nove mesi, e fu anche deciso che i Monti dei Pegni (o Monti di Pietà), cioè quei luoghi dove i poveri portavano i loro miseri oggetti per venderli a pochi soldi e poter così pagare da mangiare, non potevano più vendere le loro merci, che venivano «congelate» e di fatto sequestrate dalla Comune in vista di una restituzione ai loro proprietari. Erano dei provvedimenti che offrivano un immediato aiuto ai tantissimi poveri della città, spesso soffocati dai debiti e costretti a disfarsi anche delle pochissime cose che possedevano per sopravvivere. Ma i capi della Comune andarono anche oltre, perché decisero di sospendere tutti i sequestri di beni fatti ai debitori e di rinviare il pagamento di tutti i debiti.

Costringere i proprietari di case ad affittarle senza riscuotere alcun affitto per nove mesi non era soltanto un aiuto ai poveri, ma aveva anche un preciso significato politico che ha moltissimo a che fare con il comunismo. In questo modo veniva infatti colpita la proprietà, anziché l'uso delle case. Era come dire che le case erano di chi ci abitava. O che, in modo più esteso, le fabbriche erano di chi ci lavorava e le terre di chi le coltivava. Il messaggio più estremo del comunismo. Anche in questo però la Comune andò ancora oltre,

perché vennero requisite dalla Comune tutte le case vuote della città, e vennero distribuite tra tutti coloro che una casa non ce l'avevano o che vivevano in condizioni inaccettabili.

Un altro provvedimento importantissimo, anche dal punto di vista simbolico, fu la parificazione dei salari. Nella Comune di Parigi lo stipendio massimo dei funzionari statali, di qualunque grado, era stabilito in seimila franchi, e cinquemilaquattrocento franchi era lo stipendio massimo dei capi della Comune: una cifra esattamente pari allo stipendio di un operaio qualificato. Il pensare che tutti debbano guadagnare la stessa cifra, o che le differenze tra i salari debbano essere minime, o anche solo che debbano avere un limite massimo, qualunque sia il lavoro che uno fa, è una delle idee più semplici e più condivisibili del pensiero comunista.

La Comune stabilì anche, per decreto, un altro principio che fin dall'Illuminismo veniva discusso senza mai essere stato applicato, e cioè la separazione della Chiesa dallo Stato. A Parigi, in quei due mesi e mezzo, il clero non poteva avere proprietà, e tutte le chiese e tutti i beni che le chiese contenevano furono requisiti e diventarono proprietà dello Stato. Dentro le chiese della città, soprattutto la sera, si tenevano riunioni politiche e culturali, mentre la mattina si continuavano a celebrare le messe. Alcune chiese che secondo i capi della Comune erano guidate da parroci troppo chiaramente contrari alla rivoluzione furono semplicemente requisiti-



te e destinate ad altri scopi, come ad esempio la chiesa di Saint Pierre, a Montmartre, che diventò un'officina per la produzione delle uniformi militari e poi un deposito di munizioni.

Ai sindacati dei lavoratori, nati da pochi anni, la Comune affidò la gestione delle fabbriche inattive per la fuga dei loro padroni, che avevano lasciato Parigi per paura dei rivoluzionari. Le fabbriche vennero assegnate a cooperative di operai e uno speciale tribunale doveva stabilire un indennizzo che sarebbe poi stato pagato ai padroni quando e se fossero tornati. Sul lavoro la Comune emise molti decreti importanti per la nostra storia del comunismo. Fu per esempio proibito il lavoro notturno degli operai, compresi i fornai. Fu stabilito un limite alle ore di lavoro, anche se la proposta di Léo Frankel di fissarlo in otto ore venne respinta, limitandosi a dieci ore. Venne stabilito un minimo salariale e vennero soppresse le trattenute e le multe sul salario, che doveva rimanere sempre e comunque intero.

Anche nel campo della giustizia la Comune prese dei provvedimenti molto avanzati. Fu vietato l'arresto arbitrario e stabilito l'obbligo di un verbale pubblico per ogni fermo. Fu decretato il diritto alla difesa nei processi, l'eleggibilità dei giudici e anche che tutti, giudici, avvocati, notai, cancellieri, periti, dovessero avere un identico stipendio fisso. Inoltre i funzionari accusati di corruzione potevano essere condannati a morte per tradimento.

La Comune di Parigi segnò anche un importantissimo passo in avanti per i diritti delle donne. Poco dopo la sua istituzione vennero infatti chiuse tutte le case di tolleranza, i posti dove le prostitute vivevano ed esercitavano il mestiere, sfruttate dai loro padroni. Non era mai accaduto in nessun paese del mondo e la loro riapertura fu uno dei primissimi decreti decisi immediatamente dopo la caduta della Comune. La Francia dovette aspettare fino al 1946 perché si decidesse di nuovo di chiudere, finalmente per sempre, questi luoghi. In Italia accadde nel 1957. In altri paesi, come la Germania o l'Olanda, sono ancora aperti.

Ma soprattutto, nella Comune, più ancora che durante la Rivoluzione del 1789, le donne furono protagoniste dell'azione politica diretta. Si organizzarono in un gruppo chiamato «Union des femmes pour la défense de Paris»² e il loro motto era «vincere o morire». Le donne crearono anche sezioni sindacali per la difesa del lavoro delle operaie ed è proprio nella Comune di Parigi che va probabilmente cercata l'origine di tutto il movimento femminile successivo.

Un altro provvedimento importantissimo anche rispetto al nostro argomento riguarda ciò che la Comune decise sull'istruzione scolastica. Fu innanzitutto decisa la separazione della scuola dalla Chiesa e l'istruzione diventava gratuita e impostata soltanto su basi scientifiche, mai religiose. La scuola doveva porre le basi dell'u-

² «Unione delle donne per la difesa di Parigi», n.d.t.

guaglianza sociale e doveva essere garantita in uguale forma a tutti. Fu deciso che i maestri, e perfino le maestre, avessero uno stipendio doppio rispetto a prima, e agli alunni venivano forniti gratuitamente tutti gli strumenti di studio, compresi i libri.

Anche la cultura ricevette una grande attenzione. Al pittore Gustave Courbet, che fin dall'inizio era stato uno dei capi della Comune, venne affidata la direzione dei musei, che vennero riaperti dopo molti mesi, l'organizzazione dei «Salon», cioè le esposizioni temporanee degli artisti e vennero finanziati i teatri, che diventavano pubblici o affidati ad associazioni di teatranti. Il teatro, venne scritto in un decreto della Comune, doveva essere considerato «un grande istituto di istruzione dei cittadini», e gli si chiedeva dunque di abbandonare operette e riviste erotiche per dedicarsi a opere di rilievo culturale.

La Comune, nonostante tutti questi provvedimenti, dimostrò di poter funzionare anche finanziariamente. Tra il 20 marzo e il 30 aprile 1871 la commissione che si occupava dei bilanci registrò una somma di entrate per 26 milioni di franchi derivanti da imposte dirette e indirette. Le spese, gran parte delle quali necessarie ad armare la Guardia Nazionale per la difesa della città, furono complessivamente 25 milioni.

Le decisioni prese dalla Comune di Parigi, alcune delle quali abbiamo appena raccontato, possono essere considerate la prima realizzazione su grande scala di una

società basata sulle idee egualitarie del comunismo. Forse perché non durò abbastanza da trasformarsi in qualcosa di diverso, ma la Comune è anche stato e rimane l'unico esempio di società comunista realizzata senza violenza e senza le degenerazioni autoritarie che molte altre società comuniste successive hanno avuto.

Naturalmente la Comune di Parigi finì molto male. Fin dalla sua proclamazione, le truppe dell'esercito regolare francese assediavano la città, e avevano il loro quartier generale a Versailles, sede dell'antica corte prima della Rivoluzione del 1789. A nord e a ovest sostavano le divisioni dell'esercito prussiano, che però rimanevano neutrali, limitandosi a controllare la situazione. Per tutto il periodo della Comune, gli scontri tra la Guardia Nazionale e l'esercito si ripeterono quasi ogni giorno, spesso con scontri e battaglie feroci, e centinaia di morti. Quasi quotidiani erano anche i colpi di cannone che l'artiglieria francese lanciava sulla città.

La disfatta e il conseguente massacro di quella che sarà chiamata la «settimana di sangue» iniziarono la sera del 21 maggio 1871. Una spia avvertì gli assediati che uno dei varchi era senza difese e i soldati francesi entrarono in città. I capi della Comune riempirono Parigi di un manifesto rivolto ai soldati, che diceva: «Come noi, voi siete dei proletari. Come noi, voi avete interesse a non lasciare più ai congiurati monarchici il diritto di bere il vostro sangue, come essi bevono i nostri sudori. Venite con noi, fratelli, le nostre braccia sono aperte».

Ma l'appello cadde nel vuoto e Parigi fu messa a fuoco e fiamme. Compiendo fucilazioni indiscriminate, l'esercito in sette giorni uccise ventimila persone. Gli assediati bruciarono teatri, biblioteche, interi palazzi. I cannoni erano caricati con colpi incendiari, che esplodendo mandavano in fiamme tutto ciò che trovavano intorno. La città era rossa di fuoco e di sangue. Eccidi terribili, compiuti fucilando i prigionieri anche con le mitragliatrici, furono compiuti nei quartieri di Montmartre, Belleville, Panthéon, nel Parc Monceau, dentro il cimitero del Père Lachaise, di fronte a un muro che ancora ricorda quell'episodio e nella prigione della Roquette, dove in due sole ore vennero uccise quasi duemila persone.

Tra i sopravvissuti vennero arrestate migliaia di altri parigini, e molti di essi furono fucilati nei giorni seguenti, senza processo. Di quelli rimasti in vita, quasi quarantamila persone, la maggior parte fu spedita nelle prigioni che la Francia aveva in Nuova Caledonia. I cittadini della Comune che riuscirono a sfuggire all'uccisione o all'arresto furono circa cinquemila, e fuggirono tutti all'estero, soprattutto in Svizzera e in particolare a Ginevra, che divenne una specie di centro del comunismo francese. Altri andarono in Belgio o in Inghilterra, e qui fondarono riviste, associazioni, movimenti, alcuni dei quali vennero poi accolti nella Prima Internazionale. Il regime tornato al potere proibì le associazioni di lavoratori e impedì la formazione di qualsiasi forma di riu-

nione che avesse scopi politici. Ma per Parigi e la Francia era davvero troppo, e anche i governanti capirono che era necessaria una riconciliazione. Nel 1880 venne decisa un'amnistia per tutti i partecipanti alla Comune che erano rimasti vivi e in carcere.

Ancora oggi, a distanza di un secolo e mezzo, non è stato possibile fare un reale bilancio delle vittime della «settimana di sangue». Per alcuni storici i morti furono poco meno di ventimila, per altri oltre trentamila. In ogni caso si tratta del più grande massacro della Storia della Francia. Durante tutta la Rivoluzione, tanto per rendere l'idea, i morti non furono più di dodicimila e le vittime della ghigliottina circa quattromila. Le idee della Comune, così vicine, forse le più vicine di sempre, all'ideale comunista, erano davvero molto pericolose. Anche per i francesi.